

FUNERALI DI FABBRO VANNI

Duomo di Codroipo, 4 Ottobre 2019

Quando ero piccolo e i miei genitori mi portavano ai funerali ci sedevamo sempre sulla fila sinistra dei banchi della chiesa. Io ero incuriosito e attratto da tutti i simboli e gli apparati che accompagnavano il rito. In particolare leggevo e rileggevo le frasi scritte sul catafalco che sosteneva il corpo del defunto. Dalla parte in cui eravamo seduti c'era scritta in nero una frase ispirata al testo di san Giacomo che abbiamo appena ascoltato: *solo le opere ci seguiranno*.

Così, mentre la liturgia procedeva con le sue melodie, io immaginavo che l'ultimo viaggio di un uomo o una donna consistesse in uno strano trasloco: le cose costruite nell'arco di una vita ferme al loro posto e le relazioni, i sentimenti, i sogni e i desideri, quasi come in corteo a seguirci nel viaggio verso l'Eterno. Sono passati tanti anni e potrei disegnare ogni particolare di quell'immagine e anche il carattere con cui erano scritte quelle parole.

Le opere non sono le cose.

Le cose sono un bene oggettivo, di cui si può fare una stima e prevederne il profitto. Sul mercato hanno un valore e, uscite dal perimetro di una proprietà, perdono ogni riferimento personale. **Le opere, al contrario sono un bene soggettivo**, difficile da stimare. Hanno in sé l'anima di chi le compie e portano con sé i tratti distintivi di chi le ha realizzate. Valgono molto più del valore di mercato perché in sé custodiscono i sogni, i progetti, i sacrifici e le sofferenze del loro creatore. Per questo ci seguono, perché senza di noi perderebbero l'anima e, nel contempo anche noi, senza di loro, non saremmo più gli stessi.

Credo che questa premessa ci sia necessaria per focalizzare nel modo più opportuno la vita e le opere di Fabbro Vanni che oggi stiamo salutando, perché credo che quanto ha realizzato abbia in sé il sigillo di qualità che san Giacomo raccomanda di non smarrire nella nostra vita. Pegno la valigia vuota.

Il significato del suo lavoro e lo stile con cui lo ha realizzato, è da ricercarsi nelle **radici lontane della sua infanzia**. Ultimo di tre fratelli, è nato a Zompicchia da una famiglia molto umile. Figlio di un padre emigrante, i suoi si erano sposati per procura, rimanendo separati a lungo tant'è che suo padre, Vanni lo ha visto poche volte, salvo l'ultimo periodo quando fu costretto a rientrare a casa, ancora molto giovane, per morire.

Così dovette fare la gavetta, rimboccarsi le maniche e, come ultima ruota del carro, affrontare una ad una difficoltà, lutti e sempre nuove sfide. Sulla terra dura e magra dell'adolescenza il suo carattere si è forgiato. Dalle tante notti insonni della giovinezza-

za si sono accesi i suoi sogni e hanno preso vita i suoi progetti. **Così, dal cortile della casa di Zompicchia, passo dopo passo è passato qui a Codroipo**, diventando titolare di un'impresa dalle caratteristiche industriali che ha operato in tutta Europa e anche oltre i suoi confini.

Ma ciò che ha permesso alle cose di diventare opere è stato il modo in cui le ha realizzate. Innanzitutto **giocandosi sempre in prima persona**, arrivando in azienda prima dell'alba, chiedendo il massimo prima a se stesso e poi agli altri, custodendo i principi dell'onestà e della giustizia, conservando il valore insopprimibile della parola data e il potere contrattuale di una stretta di mano.

E al centro di tutto ha messo le relazioni.

Un rapporto schietto e personale con gli oltre 90 operai che non sono mai stati considerati solo una forza lavoro. La settimana lavorativa finiva sempre con un momento conviviale, una volta al mese la festa dei compleanni... E poi i tantissimi amici che nella sua casa hanno potuto godere di numerose occasioni di incontro, attratti anche dalle ottime doti culinarie che lo contraddistinguevano.

Eppure lui non era accomodante. Caparbio e combattivo, aveva una lingua affilata e uno sguardo che metteva soggezione. Ma questa era la corazza che si era dovuto costruire nella giovinezza. Sotto l'armatura si celava un animo sensibile che sapeva esprimersi più con i gesti concreti che con le parole.

Di certo per lui è stato determinante avere accanto a sé Franca che lo aveva capito, assecondato e sostenuto fedelmente in tutte le sue imprese, **i due figli e i figli di suo fratello** morto giovanissimo che ha cresciuto con uguale affetto e da cui ha ricevuto affetto, stima e collaborazione.

Poi i tempi duri e amari della crisi che ha travolto le cose ma ha lasciato intatte le opere.

La filosofia di vita che Vanni ci ha lasciato può essere raccolta nelle parole che papa Francesco ha rivolto ai giovani durante l'ultima giornata della gioventù:

«Non siamo venuti al mondo per vegetare, per passarcela comodamente, per fare della vita un divano che ci addormenti; al contrario, siamo venuti per un'altra cosa, per lasciare un'impronta. È molto triste passare nella vita senza lasciare un'impronta... Questo è il segreto che tutti siamo chiamati a sperimentare: Dio aspetta qualcosa da te, Dio vuole qualcosa da te, Dio aspetta te».

Queste parole del Papa sono un bel commento al brano del vangelo che abbiamo ascoltato. «Dio aspetta qualcosa da te». L'esistenza è un investimento di Dio per il mondo e va vissuta in modo impegnato, senza perdere tempo. E **Vanni non sopportava perdersi tempo e ritardatari**, arrivava sempre prima dell'ora stabilita e anche se erano le sei del mattino amava incalzare tutti dicendo *“avanti ch'al è misdi”*.

Il vangelo dei talenti è una pagina severa e illuminante che riscatta il cristianesimo da ogni sospetto di spiritualismo o di sentimentalismo. Ci ricorda la concretezza della fede e ci richiama ad un impegno quotidiano per far fruttare al meglio le risorse umane, intellettuali e spirituali che Dio ci ha dato.

Ma ci ricorda anche che alla fine tutto passa e che dovremo raccogliere tutte le nostre opere nel bagaglio leggero, l'unico ammesso al check-in del viaggio verso l'eterno. E la carta di imbarco dovrà riportare l'indicazione chiara che ciò che abbiamo fatto, non lo abbiamo fatto per noi stessi ma per realizzare un sogno comune e un bene collettivo.

Pensando a Vanni, alla testimonianza commossa e piena di gratitudine dei suoi figli, al racconto delle sue ultime ore di vita mi è venuto in mente un antico racconto ebraico, un *midrash* come lo chiamano i rabbini, che descrive la morte di Mosè: l'uomo dalle mille imprese, l'uomo che ha guidato un popolo nel deserto ma che poi non ha goduto i risultati degli sforzi di una vita intera, lasciando che fossero gli altri ad entrare nella Terra Promessa che lui ha potuto vedere solo da lontano.

«Avendo finalmente accettato di morire, Mosè implora Dio di non consegnarlo nelle mani dell'angelo sterminatore, che gli fa paura: Dio glielo promette. L'angelo sterminatore si avvia verso Mosè a tre riprese, ma può solo guardarlo da lontano.

L'ultima ora è giunta. Mosè l'impiega per benedire le tribù di Israele. Comincia con il benedirle una alla volta, ma siccome il tempo incalza, le benedice tutte assieme.

Poi, circondato dal sacerdote Eleazar e dal figlio Pinkas, e seguito dal discepolo Giosuè, comincia a scalare il monte Nebo; lentamente, entra nella nube che lo attende. Mosè avanza di un passo e si volta a vedere il popolo che lo segue con lo sguardo. Avanza un altro passo, e si volta di nuovo per vedere gli uomini, le donne e i bambini rimasti laggiù. Alcune lacrime scendono dai suoi occhi, non vede più nessuno.

Arrivato sulla sommità della montagna, si ferma. «Hai ancora un minuto»: Dio lo previene, per non privarlo del suo diritto alla morte. Mosè si stende sul suo giaciglio. «Chiudi gli occhi» gli dice Dio. E Mosè chiude gli occhi. «Incrocia le braccia sul petto» gli dice Dio. E Mosè incrocia le braccia sul petto. E Dio lo bacia sulla bocca in silenzio. E l'anima di Mosè si rifugia nell'alito di Dio che lo porta nell'eternità.

E il popolo d'Israele ai piedi della montagna brumosa pianse. E tutta la creazione pianse. Lassù gli angeli e i serafini lo accolsero nella gioia che risuonò in tutte le sfere celesti.

Nessuno conosce il luogo in cui riposa. Per l'uomo della montagna la sua tomba si trova nella valle. Per gli uomini delle valli, si trova sulla montagna. È dappertutto e altrove, sempre altrove. In un certo senso, egli vive ancora in noi. Perché, finché un figlio di Israele, da qualche parte, proclama la sua legge e la sua verità, Mosè vive attraverso lui, in

lui, come vive il cespuglio ardente, che consuma il cuore degli uomini,
senza consumare la loro fede nell'uomo e nei suoi richiami».